

Antonio Mursia

Considerazioni sull'istituzione e sulle funzioni dei monasteri benedettini del versante meridionale dell'Etna

Il versante meridionale dell'Etna – che coincide pressappoco con la Valle del Simeto – ha ricoperto un ruolo di primaria importanza nell'ambito dell'occupazione normanna della Sicilia araba. La sua rilevanza, verosimilmente dovuta alle caratteristiche morfologiche e ambientali della regione, profondamente segnata dalla presenza del fiume Simeto – importante fonte di approvvigionamento idrico e nel contempo via privilegiata per l'accesso al centro dell'isola – sembrò essere piuttosto evidente a Ruggero, allorché nel 1061 fissò a Troina il suo distaccamento per la conquista della Sicilia.¹ Il centro abitato nebroideo in effetti assommava in sé importanti caratteristiche per la causa normanna, visto che esso sorgeva su una rocca difficilmente prendibile, a ridosso della fortezza musulmana di Castrogiovanni e, per ultimo, bene inserito nel sistema viario montano siciliano, che metteva in collegamento l'interno dell'isola con gli importanti centri costieri di Messina e di Catania. La scelta operata da Ruggero, di porre il proprio centro di comando a Troina però, sebbene rispondeva a decisioni di natura bellica e strategica, pone in evidenza un altro aspetto decisamente interessante, relativo alla natura del sistema della viabilità in Sicilia tra X e XI secolo. Per molto tempo, il sistema stradale siciliano si era fondato sugli importanti assi viari romani, quali la Catania-Termini e, più in generale, sui percorsi realizzati a ridosso delle coste.² Con la dissoluzione dell'Impero Romano e più specificatamente intorno al V-VI secolo – come ha evidenziato Lucia Arcifa in un suo recente contributo sulla viabilità nell'Alta Valle del Simeto³ – si assistette ad un graduale decadimento dei percorsi stradali in uso sino a quel momento, i quali evidentemente furono sostituiti da altri tragitti che rispondevano a differenti e nuove logiche di occupazione

¹ H. BRESC, *Città e Contea: Lo spazio di Troina nella Sicilia normanna*, in S. TRAMONTANA (ed.), *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia* Convegno Internazionale di Studi, Troina 5-7 novembre 1999, Troina 2001, pp. 35-47.

² Per maggiori informazioni sulla viabilità in Sicilia nel periodo romano cf. G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004.

³ L. ARCIFA, *Un'area di strada nel medioevo: la media valle del Simeto*, in G. LAMAGNA (ed.), *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio*, Biblioteca della Provincia Regionale di Catania, Giarre 2009, pp. 185-199.

del territorio. Il dato – sebbene non appaia documentato per il periodo bizantino e arabo – sembra invece emergere in modo palese da alcuni documenti di epoca normanna e in particolare da un atto di donazione, sottoscritto in favore della chiesa di S. Leone de Pannachio, nel quale si cita una *via* montana per la quale da Messina si giungeva in Adernò.⁴ La presenza nell'area etnea di percorsi alternativi a quello immediatamente prossimo al fiume Simeto⁵ – già annesso alla Catania-Termini e più facilmente percorribile – dimostra una notevole antropizzazione della regione a partire dalle fasi iniziali della dominazione araba, che si manifestò, tra l'altro, anche e soprattutto con la costituzione di nuovi casali come quello di *Bulichel*, in territorio di Adrano e quasi a ridosso del Simeto, e quello cosiddetto *Saracenorum*, da rintracciarsi nell'odierno territorio di Santa Maria di Licodia.⁶ L'importanza della Valle del Simeto e dunque contestualmente del versante meridionale dell'Etna per il controllo della Sicilia orientale, non dovette passare inosservato agli occhi di Ruggero e del suo più stretto *entourage*, in maggior ragione se si considera la cospicua presenza *in loco* di musulmani, i quali verosimilmente figuravano come un elemento di disturbo per l'autorità normanna. Le scelte politiche operate da Ruggero per il versante meridionale dell'Etna furono dunque dettate dalla necessità di poter esercitare un controllo diretto e più attento del territorio, come testimonierebbero in modo palese la costruzione dei *donjon* di Adrano, di Paternò e di Motta Sant'Anastasia.⁷ Ruggero, pertanto, all'indomani dell'incontro con Urbano II, avvenuto a Troina nel 1088 – durante il quale gli furono riconosciute prerogative eccezionali – diede principio al suo progetto.⁸ Come primo atto infeudò i territori di Adernò e di Paternò rispettivamente agli Avenell e agli Aleramici, due casati assai vicini alla sua famiglia, per motivi di natura matrimoniale. In secondo luogo – nell'ambito della riorganizzazione delle diocesi isolate – ordinò quale vescovo di Catania il monaco benedettino Ansgerio, proveniente dal monastero di S. Eufemia in Calabria, ma di origine bretone. Il Gran Conte ponendo ai vertici delle gerarchie laiche ed ecclesiastiche uomini di origine transalpina – bretoni, francesi e tedeschi – mirava ad assicurarsi un capillare control-

⁴ G. ARLOTTA, *Vie Francigene, hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale*, in M. OLDONI (ed.), *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale, Atti del Congresso Internazionale di Studi III (Salerno-Cava de' Tirreni-Ravello, 26-29 ottobre 2000)*, Salerno 2005, pp. 861-865.

⁵ L. ARCIFA, *Un'area di strada*, cit., pp. 185-199.

⁶ Per la forte presenza araba a Catania e nella zona etnea cf. A. DE SIMONE, *Catania nelle fonti arabe*, in G. ZITO (ed.), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna Atti del I Convegno Internazionale dell'Arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992)*, Torino 1995, pp. 109-135.

⁷ Fondamentale è, a tal proposito, lo studio curato da Ferdinando Maurici sui castelli medievali di Sicilia, nel quale è possibile visionare pure un'ampia selezione bibliografica, F. MAURICI (ed.), *Castelli medievali in Sicilia: guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001; G. AGNELLO, *Il castello di Paternò*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» XI-XII (1958-1959), pp. 31-63; EAD., *Il castello di Adrano*, in «Castellum» II (1967), pp. 81-98; EAD., *La torre di Motta Sant'Anastasia*, in «Castellum» VI (1967), pp. 123-132.

⁸ S. FODALE, *Il Gran Conte e la sede Apostolica*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno. Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari 19-21 maggio 1975)*, Bari 1991, pp. 25-42.

lo del territorio isolano,⁹ attraverso uomini fidati. A Catania in particolar modo, Ruggero assegnò ad Ansgerio prerogative straordinarie che gli permisero di concentrare il potere temporale e il potere spirituale nelle sole mani del monaco benedettino. Ansgerio infatti – oltre ad essere stato nominato abate del monastero di sant’Agata, istituito nel 1091,¹⁰ e oltre ad essere stato designato vescovo della diocesi catanese – veniva scelto quale signore feudale della stessa città. All’abate-vescovo-signore feudale perciò non solo toccava esercitare il suo potere episcopale su un territorio vastissimo che dal mare giungeva sino al cratere dell’Etna, per poi distendersi sino all’entroterra, inglobando i centri abitati di Castrogiovanni e Piazza, ma ad egli apparteneva pure l’autorità di amministrare Catania e il vicino castello di Aci con tutte le loro pertinenze.¹¹ Insomma all’alba del XII secolo il potere dell’abate-vescovo-signore feudale di Catania era talmente considerevole da riuscire ad influenzare notevolmente non solo le decisioni prese in campo religioso nei centri abitati della diocesi, ma anche le scelte politiche operate dai loro signori feudali. Grazie poi all’operosità e all’influenza dei monaci – provenienti dalle più disparate località del nord Europa – Catania divenne un importante scalo commerciale del Mediterraneo¹² e un rinomato centro culturale, come testimoniano rispettivamente due fatti che segneranno profondamente la storia della città: innanzitutto il rientro da Costantinopoli delle reliquie della martire Sant’Agata nel 1126¹³ e in secondo luogo la stesura, da parte del monaco Goffredo Malaterra – attivo nell’abbazia catanese alla fine dell’XI secolo – dell’opera *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*,¹⁴ un’importantissima fonte documentaria per riuscire a ricostruire le prime fasi della dominazione normanna in Sicilia. Il potere concesso da Ruggero all’abate-vescovo della città di Catania fu senza dubbio il presupposto essenziale della nascita di un cospicuo numero di monasteri, di priorie e di grangie benedettine che, a partire dai primi decenni del XII secolo, segneranno profondamente la geografia del versante meridionale etneo, anche e soprattutto con il consenso dell’*élite* normanna. Indicative, a tal proposito, appaiono le due donazioni accordate da Adelia, nipote di Ruggero, al monastero di Sant’Agata: la contessa, intorno al

⁹ V. VON FALKENHAUSEN, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo, Atti delle settime Giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985)*, Bari 1987, pp. 39-73.

¹⁰ Cf. G. SPINELLI, *Il monachesimo benedettino della Sicilia orientale nella prima età normanna*, in G. ZITO (ed.), *Chiesa e società*, cit., pp. 155-173; A. LONGHITANO, *Conflitti di competenza fra il vescovo di Catania, i Benedettini e gli Ordini Mendicanti nei secoli XV e XVI*, in «Benedictina» 31 (1984), pp. 177-196, 359-386.

¹¹ L. T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Siracusa 1984, pp. 163-181.

¹² E. PISPISA, *Messina e Catania. Relazioni e rapporti con il mondo mediterraneo e l’Europa continentale nell’età normanna e sveva*, in EAD. (ed.), *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, pp. 332.

¹³ M. STELLADORO, *Agata: la martire dalla tradizione greca manoscritta*, Jaca Book, Milano 2005, pp. 76-85.

¹⁴ G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, in «Ris» I-V, Bologna 1927.

1134, faceva dono delle chiese di S. Filippo e di S. Maria di Robore Grosso, entrambe ubicate nel territorio di Adernò.¹⁵

La prima colonizzazione benedettina dell'area meridionale dell'Etna fu però senza dubbio la prioria di S. Leone de Pannachio.¹⁶ La piccola chiesa – denominata così per la vicinanza dell'omonimo monte – era in realtà un piccolo edificio sacro fondato sotto la dominazione bizantina dell'isola e dedicato al quindicesimo vescovo di Catania, vissuto nella seconda metà del secolo VIII. Essa era stata voluta molto verosimilmente, oltreché per assolvere alle sue funzioni primarie di natura religiosa, quale luogo di ricovero e punto di riferimento per i viandanti che transitavano per la vicina *via montana*, la quale metteva in collegamento questi territori con la città di Messina.¹⁷ Allorquando così Giovanni d'Amalfi – monaco dell'abbazia catanese – decise di allontanarsi dal monastero di Sant'Agata per vivere una vita ascetica e più rigida, il Conte Enrico di Policastro e Signore di Paternò pensò bene di fargli dono nel 1137 della piccola chiesa dismessa di S. Leone, insieme ad alcuni possedimenti nei pressi di Rachalena (Ragalna).¹⁸ Con tale oblazione il conte Enrico, non solo compiva un gesto caritatevole e degno di lode agli occhi del popolo cristiano, ma si assicurava pure un controllo diretto sulla vicina e importante via di comunicazione «*quae venit a Messana in Adernionem*».¹⁹ Alla prioria di S. Leone nel 1156 inoltre lo stesso Enrico assegnava la piccola chiesa, di fondazione bizantina, di S. Nicolò de Arena,²⁰ avente finalità di ospedale per i monaci infermi e avente probabilmente funzione, anch'essa, di punto di riferimento per i viaggiatori, che percorrevano la strada già costeggiante S. Leone, la quale poi procedeva verso il monastero di S. Giovanni di Paparometta di Fleri e ancora alla volta dell'altro monastero di S. Andrea *super Mascalas*.²¹ Una vicenda molto simile alla fondazione di S. Leone fu quella relativa alla costituzione del monastero di Santa Maria di Licodia, a conferma della vitalità interna della comunità cenobitica catanese e dei propositi dei conti di Paternò. Un monaco di nome Geremia – al pari di Giovanni d'Amalfi – infatti intorno agli anni '40 del XII secolo, si allontanò insieme ad alcuni suoi confratelli dall'abbazia catanese di Sant'Agata, per vivere anch'egli una vita più austera. Ancora una volta, il signore della contea di Paternò, Simone, figlio di Enrico, si era premurato di fare dono ai monaci, partiti dall'abbazia catanese, di una chiesa dedicata alla Madre di Dio, sita nei pressi della contrada Licodia. Al monaco Geremia – così come è possibile rilevare dal privilegio del 1143 – fu concessa, «*potestatem congregandi et faciendi casale*»,²² la cui popolazione, per altro, sarebbe stata soggetta solo ed esclusivamente

¹⁵ L. T. WHITE, *Il monachesimo*, cit., pp. 186-187.

¹⁶ *Ivi*, pp. 182-186.

¹⁷ L. ARCIFA, *Un'area di strada*, cit., p. 192.

¹⁸ C. A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche*, in AA. VV., *Centenario della nascita di Michele Amari I*, Palermo 1910, p. 75.

¹⁹ *Ivi*, p. 75.

²⁰ L. T. WHITE, *Il monachesimo*, cit., pp. 182-186.

²¹ L. ARCIFA, *Un'area di strada*, cit., p. 192.

²² C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini*, Catania 1927, p. 32-33.

all'autorità dell'abate. È molto plausibile che la scelta di insediare una comunità di monaci benedettini, sia stata suggerita al Conte Simone dalla volontà di osteggiare la presenza musulmana, la quale appariva ancora in auge *in loco*, per mezzo dell'esistenza del già riferito casale dei Saraceni.²³ Le pressioni esercitate dai signori normanni sull'elemento arabo, tese ad indebolire la loro forza all'interno della società siciliana del XII secolo, stavano dando i loro frutti, visto che in quell'epoca essi rappresentavano oramai gran parte della forza lavoro agricola. Questo dato sembra inoltre essere confermato da diverse fonti documentarie, che rivelano i provvedimenti intrapresi, in tal senso, dalla classe dirigente normanna in sinergia con i monaci benedettini dei cenobi etnei, compresi quelli dipendenti dai monasteri di Terrasanta, quali quelli di Santa Maria in Valle di Iosaphat e di S. Marco presso Paternò²⁴ e quelli di S. Elia Profeta e di S. Giovanni presso Adernò.²⁵ Un atto di donazione del Conte Enrico, in favore della chiesa di Santa Maria in Valle di Iosaphat di Paternò, datato 1122, riporta per esempio che a quest'ultima furono assoggettati 15 villani di origine saracena.²⁶ Mentre in un altro documento, datato 1158, redatto in occasione della fondazione del monastero benedettino femminile di S. Lucia in Adernò, la contessa Adelia donò allo stesso la chiesa di S. Maria in Wadi Musa (Simeto) e il casale *Bulichel*, con i suoi quaranta villani di stirpe saracena.²⁷ E per comprovare la graduale scomparsa del substrato demico musulmano, basta esaminare un patto stipulato nel 1196 tra il monastero di Santa Maria in Valle di Iosaphat con alcuni uomini calabresi, qui giunti per fondare un casale nelle tenute di Mesepe, con l'obbligo di rendere ai monaci la decima parte dei prodotti del suolo e soprattutto con il vincolo di abitarvi.²⁸ L'operazione intrapresa dai monaci di Santa Maria in Valle di Iosaphat rientrava in effetti in un'ottica assai più ampia, di ri-colonizzazione dell'intera area del versante sud etneo. In questo processo vanno pure inquadrati infatti le fondazioni di nuovi casali in località più o meno distanti dal vivace centro abitato di Paternò, come quello di Gualtieri di Valcorrente, quello di Schettino, quello di Gerbini e poi soprattutto quello di Santa Maria di Licodia.²⁹ All'alba del XIII secolo così, il versante meridio-

²³ C. A. GARUFI, *Gli Aleramici*, cit., p. 77.

²⁴ Sul monastero di S. Marco presso Paternò, cf. V. FALLICA, *Monasteri benedettini etnei*, Biblioteca della Provincia Regionale di Catania, Paternò 2006, pp. 95-97.

²⁵ L. T. WHITE, *Il monachesimo*, cit., p. 371.

²⁶ *Ivi*, pp. 327-328. C. A. GARUFI, *Il Tabulario di S. Maria in Valle di Iosaphat nel tempo Normanno-Svevo e la data delle sue falsificazioni*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» V (1905), pp. 161-183, 315-349. Per la chiesa di Santa Maria in Valle di Iosaphat di Paternò, cf. C. A. GARUFI, *Il conte Enrico di Paternò e le sue donazioni al monastero di S. Maria de Valle Giosafat*, in «Revue de l'Orient latin» IX (1904), pp. 1-2.

²⁷ L. T. WHITE, *Il monachesimo*, cit., pp. 186-187. Cf. pure C. A. GARUFI, *I conti di Montescaglioso: II. Adelia di Adernò*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» IX (1912), pp. 341 e ss.

²⁸ C. A. GARUFI, *Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» V (1908), pp. 11-22.

²⁹ Sul casale di Gualtieri di Valcorrente, cf. C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in «Documenti per servire alla Storia della Sicilia» I, XVIII, Palermo 1899, pp. 125-126. Sul casale di Schettino, cf. C. A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI-XII. Miscellanea diplomatica*

nale dell'Etna si presentava come un'area fortemente contrassegnata dalla presenza benedettina, la quale contava *in loco* un cospicuo numero di monasteri, di priorie, di grangie e di chiese dipendenti dalle case-madri di Terrasanta. Le loro istituzioni, avvenute per lo più tra la seconda metà dell'XI e la prima metà del XII secolo, non solo avevano giocato un ruolo primario nell'ambito della ri-cristianizzazione della regione, ma avevano funto anche da veri e propri organismi di controllo del territorio e di strutture di appoggio lungo i principali percorsi stradali montani, alla pari dei monasteri greci esistenti nell'area nebroidea.³⁰ Un altro compito di fondamentale importanza, svolto dagli insediamenti monastici in questa regione, fu quello della messa a coltura del territorio pedemontano e di una parte della Piana di Catania. Le numerose donazioni, sottoscritte dai signori normanni e dagli esponenti della classe dirigente d'*oltrape*, in favore dei monasteri benedettini, avevano trasformato questi ultimi in ricchi possidenti terrieri, che avevano concesso in enfiteusi le loro tenute e i loro beni, come si rileva dalla decisione di rifondare il casale di Mesepe. Le continue iniziative intraprese dai monaci per lo sfruttamento dei loro possedimenti, contribuiranno a mutare radicalmente il paesaggio dell'area del versante sud etneo sino al loro definitivo allontanamento, avvenuto all'indomani della promulgazione delle Leggi eversive dell'Asse ecclesiastico del 1866-1867.³¹

ca, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» IX (1912), p. 370. Per il casale di Gerbini, cf. C. ARDIZZONE, *I diplomi*, cit.

³⁰ L. ARCIFA, *Viabilità e insediamenti nel Val Demone. Da età bizantina a età normanna*, in C. BIONDI (ed.), *La Valle d'Agrò. Un territorio una storia un declino. I. L'età antica e medievale, Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Marina d'Agrò, 20-22 febbraio 2004), Palermo 2005, pp. 97-114. Per questo problema cf. L. ARCIFA, *Viabilità e politica stradale in Sicilia (secc. XI-XIII)*, in C. A. DI STEFANO-A. CADEI (eds.), *Federico II e la Sicilia. Dalla terra alla corona* (Catalogo della mostra, Palermo 1994), Palermo 1995, pp. 26-33; L. ARCIFA, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (secc. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, in S. GELICHI (ed.), *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Pisa 1977, pp. 181-186. Sul fenomeno del monachesimo basiliano in Sicilia cf. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, Roma 1982²; e ancora: AA. VV., *Monachesimo basiliano nei Nebrodi* (Atti del Convegno 29 Giugno 2006 – Piazza dello Zodiaco, Torrenova), Sant'Agata di Militello 2008.

³¹ Cf. I. M. LARACCA, *Il patrimonio degli Ordini religiosi in Italia. Soppressione e incameramento dei loro beni (1848-1873)*, Roma 1936.